

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 5/2006)

Cosimo Laneve

Nell'ultimo editoriale ho affrontato il tema della lettura come propedeutica necessaria alla scrittura.

Intendo ritornare sull'argomento per spiegare il ruolo del lettore-interprete come condizione favorevole per imparare ad essere scrittore ovvero costruttore di significati.

Ha ancora viva attualità il richiamo alla lettura quale strumento in grado di innescare dinamiche di mediazione critica di contenuti, di forme, di valori, impedendo un loro accoglimento confuso, irriflesso, tendenzioso, quale quello indotto dai processi di massificazione delle opinioni.

Ora, perché la lettura assicuri tale mediazione, è necessario (ed urgente) che essa non sia pseudolettura: quella che consiste nello sfogliare frettoloso e disattento di chi non sa leggere o non ha il gusto di leggere.

Con questo non intendo affatto sottovalutare la pluralità delle pratiche del leggere dallo skimming, la scorsa veloce e sommaria di testi (giornali, riviste ecc.), allo scanning, la ricerca rapida di notizie e di informazioni, cui talvolta è necessario ricorrere. Né sottostimare la "scrittura" (termine coniato da Derrick de Kerckhove), ovvero l'unione di lettura e scrittura, il continuo rapporto fra testo da leggere, interazione-intervento e scrittura conseguente: dal blog al diario online, al forum e così via. Siamo nel punto di passaggio dalla lettura privata a quella pubblica, connettiva, ipertestuale.

Ciò che piuttosto mi preme dire è che l'aspirazione ad essere informati, ad essere "in" e non "out" come comportamento dominante, o ad essere lettore "estensivo"¹ che consuma con avidità e rapidità sempre nuovi titoli, non è immune da gravi rischi. Non basta, difatti, guardare lo scritto, bisogna capire; non basta scorrere, bisogna saper leggere; non basta l'interattività, occorre saper interpretare.

¹ Cfr. R. Chartier, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2006.

Il testo scritto, considerato come un insieme significante unitario, si configura come un “corpo” pigro che vive del valore di senso che vi introduce il lettore. Spetta a quest’ultimo, secondo le proprie disposizioni psicologiche, le proprie conoscenze, i propri strumenti di decodifica, attuarne ed esplicitarne le potenzialità semantiche.

È sempre il lettore che dà senso, svela i significati, riconosce i valori di cui il testo è portatore.

Da qui quel leggere e rileggere che gli provoca piacere per nuove scoperte: e, mentre procede, ad ogni passo ha l’impressione che lo stia mettendo, come diceva Eugenio Montale, «nel mezzo di una verità».

Solo un soggetto irrobustito da una lettura interpretativa sarà uno scrittore potenzialmente capace di costruire significati.

È il lettore attento, critico, curioso, difatti, che scopre, riflette e, quindi, dice, racconta, (de)scrive. In breve: valorizza la parola. Strumento della cultura umana da cui è alimentata, essa è sempre pronta a logorarsi ma anche a rin vigorirsi: la parola si stratifica nella storia riempiendosi di significati molteplici con cui chi scrive deve far i conti se vuole ridonare energia alla propria scrittura, una scrittura che rilancia di continuo le proprie aperture e sorprese di significato.

Appunto per questo qualche tempo fa (gennaio 2006) Gabriel García Márquez ha potuto confessare: «Con una pratica come la mia potrei scrivere un altro romanzo senza problemi, però la gente se ne accorge sempre se non ci ho messo l’anima».

Dunque, la scrittura non solo come puro congegno logico, come mero esercizio di stile, come ricerca di finezze formali, ma anche, e soprattutto, come (dispositivo) generatore di significati: di contenuto e di espressione.

Significati, questi, che si possono cogliere ancor meglio attraverso una virtù – invero – non sempre praticata da chi scrive: la chiarezza.

Per René Daumal «solo il discorso chiaro può essere di una complessità inesauribile»².

Stephen Vizinczey, richiamandosi al suo maestro Stendhal, afferma: «Confesso di conoscere una sola regola di scrittura: essere chiaro».

Puntuali, come sempre, alcune osservazioni di Leopardi che, nello Zibaldone, nota come l’«intrigo», da non confondersi con l’«oscurità», «possa stare molte volte con la chiarezza» (263) e come quest’ultima sia in tutto e per tutto «opera ed effetto dell’arte» e, con la semplicità, uno di «quei pregi fondamentali d’ogni qualunque scrittura», una di «quelle qualità indispensabili anzi di primissima necessità, senza cui gli altri pregi a nulla valgono,

² G. Pontiggia, *La “chiarezza” di Daumal (Il giardino delle Esperidi)*, in Id., *Opere*, Mondadori, Milano, p. 537.

e colle quali niuna scrittura, benché niun'altra dote abbia, è mai dispregevole» (304).

E Sartre, da parte sua, soleva dichiarare: «Quando mi metto al lavoro ho l'idea vaga che devo scrivere su un certo tema o libro e, mentre scrivo, analizzo l'idea, la perfeziono, rendendola più chiara e più razionale. Questo è il mio lavoro di scrittore»³.

Se, dunque, giova scegliere testi chiari, occorre anche promuovere non una lettura, ma la lettura accorta, curiosa, non frenetica, ma lenta: che domanda, indaga, vuole sapere, esamina. Nella prefazione all'*Aurora*, Friedrich Nietzsche chiama i filologi «maestri della lettura lenta» e la filologia l'arte che «insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente».

La lettura ha inoltre bisogno, come ci avverte l'incipit del famoso romanzo di Italo Calvino, di concentrazione e di silenzio⁴.

Il modello didattico è – a questo punto – chiaramente indicato.

Promuovere la (diffusione della) lettura non è solo questione di una minoranza di “colti”, riguarda tutto il Paese: è nota l'arretratezza dell'Italia, collocata per quanto attiene la lettura nel gruppo di coda, un'arretratezza insieme sociale, economica e culturale!

E favorire la lettura «ben fatta» (George Steiner⁵) serve alle biblioteche non meno che alle imprese.

Solo la lettura, così intesa, permette di ridimensionare il ruolo della tv, della Rete, del rumore di fondo in cui siamo immersi e di lanciare una sfida ad una laicità implicita, già colta da Voltaire eppoi ribadita da Kant, che è quella pubblica del lettore che ha il coraggio di (volere) sapere.

³ G. Pontiggia, *Sartre cieco (Il giardino delle Esperidi)*, in Id., *Opere*, cit., p. 622.

⁴ Cfr. p. 92, nota 9.

⁵ G. Steiner, *Una lettura ben fatta*, in Id., *Nessuna passione spenta*, trad. it., Garzanti, Milano 2006.